

Birdman

Era stato un divo di Hollywood, come interprete del supereroe Birdman. Ora, invecchiato e fuori forma, il suo tempo sembra definitivamente passato; e così un minimo di ordine nella sua vita, ormai compromesso tra moglie separata, figlia appena uscita dalla disintossicazione e amante pretenziosa. Per rilanciarsi, e dimostrare il suo valore a se stesso e agli altri, Riggan Thompson vuole mettere in scena una pièce teatrale a Broadway: teatro serio, impegnato, un adattamento da "Di cosa parliamo quando parliamo d'amore?" di Raymond Carver di cui essere autore, regista e prim'attore. Ma non è uno scherzo, tra interpreti che si fanno male e sostituti talentuosi ma assolutamente folli, donne legate a lui che lo assediano, incidenti di vario tipo, propensione personale al disastro. E poi giornalisti ignoranti, critici odiosi, un produttore sull'orlo di una crisi di nervi, la sua mente che rischia di perdere del tutto ogni contatto con la realtà. *Birdman* (o *L'imprevedibile virtù dell'ignoranza*, come recita un sottotitolo criptico che sul finale si comprenderà), sesto film di **Alejandro González Iñárritu**, è il film più ambizioso e riuscito del regista messicano. Mettendo in scena la parabola di un ex divo ormai in declino (nei cui panni si cala il grande **Michael Keaton**, già Batman nei film di Tim Burton tanto per rendere facile l'identificazione), Inarritu mette alla berlina un mondo di artisti falliti e presuntuosi, con i loro tic e i loro vizi, e di tutto ciò che gli gravita attorno (i media, il pubblico), ma senza far diventare quei personaggi uno zimbello da cui prendere le distanze. In Riggan come in sua figlia (**Emma Stone**, sempre più brava) e perfino nel folle Mike Shiner (uno strepitoso **Edward Norton**) c'è una confusa, disperata ansia di riscattare la propria esistenza dall'insensatezza, pur mascherata da ambizioni personali, frustrazioni ridicole, volgarità di linguaggio e amoralità di comportamenti. Un campionario di depressioni e follie che non impediscono di mostrare sprazzi di ricerca sincera dell'arte e dell'espressione di sé attraverso la recitazione.

***Birdman*, candidato a 9 premi Oscar** (poi diventati **4 premi: miglior film, regia, sceneggiatura originale e fotografia**), è oltre tutto la conferma del talento registico di Inarritu. Che però, al contrario che nei suoi precedenti, celebrati film (*Amores perros*, il debutto in patria che lo rivelò, e poi gli hollywoodiani *21 grammi* e *Babel*, prima del ritorno alla lingua spagnola in *Biutiful*), sublima le sue capacità tecniche al servizio di un progetto dove il virtuosismo arriva a vette notevoli ma senza risultare un monumento a se stesso, quanto funzionale alla sfida del progetto. I lunghissimi piani sequenza (frutto di lunga preparazione prima delle riprese), tra camerini e quinte teatrali, sono sì un pezzo di bravura formidabile ma anche lo strumento per farci entrare nel contesto disordinato e ansiogeno della compagnia teatrale (stile che ricorda certi film di Altman); e così pure certe inquadrature, tagli di luce e giochi di specchi, e perfino l'uso della batteria come tema musicale principale che contribuisce ad accrescere il senso di catastrofe imminente. Così i tanti momenti in cui Riggan rischia la schizofrenia – con tanto di personaggio di Birdman che incombe su di lui – sono folgoranti quanto ben inseriti e giustificati. Come i dialoghi pungenti e sopra le righe, le tirate contro attori celebri o critici pieni di sé, i tanti riferimenti a chi appartiene a un mondo (in cui narcisismo, presunzione e depressione si alternano di continuo) ma apprezzabili anche da chi semplicemente lo osserva, con passione o curiosità, dall'esterno. Non senza uno sguardo certo non accondiscendente con lo stesso protagonista, vittima del "sistema" ma anche con i vizi di tutti e con il complesso dell'artista incompreso. Ma c'è spazio anche per momenti esilaranti, come gli scontri tra Riggan e Mike o la scena "cult" in cui il protagonista rimane chiuso fuori dal teatro in condizioni imbarazzanti. Tanti

elementi di un film che è un fuoco d'artificio continuo, a tratti davvero spiazzante, forse con troppi ingredienti, e certo troppi finali (ma l'ultimo, quello buono, è tanto assurdo quanto perfetto). Un'opera maiuscola, destinata a soddisfare – se non addirittura a entusiasmare – gli spettatori dai palati più fini, quanto forse a lasciar freddi chi non ama operazioni con una certa complessità.

Antonio Autieri